



ascoltare la voce dell'altro
auf die Stimme des anderen hören
listening to the voice of the other

Narges Mohammadi

Lectio Langer 4

Un progetto congiunto di | Ein Gemeinschaftsprojekt von



Autonome Provinz Bozen
Provincia autonoma di Bolzano
Provincia autonoma de Bulsan
SÜDTIROL · ALTO ADIGE

Fondazione
Alexander Langer
Stiftung

Fondazione
Museo storico
del Trentino

2026

Tutti i diritti riservati | Alle Rechte vorbehalten

© by Narges Mohammadi e | und Fondazione Alexander Langer Stiftung

Immagine in copertina | Umschlagmotiv: Archivio Alexander Langer Archiv,
fotografia n. 65, ritratto n. 3 | Fotografie Nr. 65, Porträt Nr. 3

Traduzioni | Übersetzungen: Leyla Mandrelli (farsi-italiano), Simonetta Nardin
(italiano-english), Elisabeth Alber (italiano-deutsch),
Gustav Pfeifer (italiano-deutsch)

Produzione | Gesamtherstellung: Tipografia provinciale | Landesdruckerei

Via Giotto 13, Bolzano | Giottosstraße 13, Bozen

Printed in Italy

Tiratura | Auflage: 500 copie | Stück

Indice | Inhaltsverzeichnis | Table of contents

Prefazione Vorwort	3
----------------------------	---

Narges MOHAMMADI

“ascoltare la voce dell’altro”. Parole pronunciate in occasione della IVa Lectio Langer, Bolzano, 1 ^o ottobre 2025	6
---	---

„auf die Stimme des anderen hören“. Worte gesprochen anlässlich der vierten Lectio Langer, Bozen, 1. Oktober 2025	10
---	----

“listening to the voice of the other”. Remarks delivered on the occasion of the fourth Lectio Langer, Bozen/Bolzano, 1 October 2025	14
---	----

Alexander LANGER

Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica, punto 1 ...	17
---	----

Versuch eines Dekalogs für das interethnische Zusammenleben, Punkt 1	18
--	----

Ten points for the art of living together, paragraph 1	20
--	----

Prefazione

La lectio Langer 2025 propone una riflessione di Narges Mohammadi intorno al punto 1 del decalogo: “La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l’eccezione; l’alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza”. Abbiamo affidato il tema alla sua autorevole voce, quale esponente dell’Iran democratico, premio Langer nel 2009 e premio Nobel per la pace nel 2023.

La sua lectio, che ci è arrivata in forma di video-messaggio nei giorni in cui era stata temporaneamente scarcerata per gravi motivi di salute, è stata presentata al pubblico il 1° ottobre 2025, preceduta dalla relazione introduttiva di Farian Sabahi “Superare i confini. Il principio dell’incontro in Alexander Langer e la sua attualità nel contesto iraniano”. Attenta osservatrice, orientalista e studiosa della storia iraniana, Sabahi è professoressa associata in Storia contemporanea presso l’Università dell’Insubria.¹

Al momento di chiudere questa pubblicazione la situazione in tutta l’area del Golfo è precipitata, è scoppiata la guerra contro l’Iran condotta dall’America e da Israele. Non possiamo che manifestare il timore crescente per la sorte della popolazione iraniana e la preoccupazione per le incognite che gravano sul futuro di quel Paese e sull’intera area.

La lectio Langer 2025 cade nel trentennale della scomparsa di Alex e prosegue il ciclo di incontri a cadenza annuale che intende mettere a fuoco, di volta in volta, uno dei punti del “Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica”, testo scritto da Langer nel 1993 e pubblicato nel 1994 sul bollettino “Arcobaleno” curato dai Verdi trentini. L’idea di avviare un ciclo di lezioni pubbliche che riprendano e aggiornino i temi contenuti nel decalogo è maturata all’interno di un accordo di collaborazione, siglato nel 2021, tra la Fondazione Alexander Langer Stiftung, l’Archivio provinciale di Bolzano e la Fondazione del Museo storico del Trentino. Tale accordo ha al centro la volontà di promuovere la conoscenza della figura e del pensiero di Langer, a partire dal lascito del suo archivio. Proprio in occasione del trentennale è avvenuto anche il deposito del fondo documentale di Alex, finora custodito dalla fondazione Langer, presso l’Archivio provinciale. Un passaggio che ha lo scopo di valorizzare rendere fruibile a studiose/i e interessate/i il suo importante lascito, che raccoglie migliaia di documenti relativi all’instancabile impegno politico e culturale di Langer sul piano locale e globale.

**Fondazione Alexander Langer Stiftung
Archivio provinciale di Bolzano
Fondazione Museo storico del Trentino**

¹ La relazione è possibile seguirla nella registrazione della lectio 2025 al seguente link:
<https://www.youtube.com/watch?v=Wnv66tsr3X8&t=6s>

Vorwort

Die Lectio Langer 2025 bietet Überlegungen von Narges Mohammadi zu Punkt 1 des Dekalogs: „Das gemeinsame Vorkommen mehrerer Volksgruppen wird immer häufiger der Normalzustand, nicht die Ausnahme sein; die Alternative lautet: entweder ethnische Ausgrenzung oder Zusammenleben.“ Das Thema wurde Mohammadis gewichtiger Stimme als Exponentin eines demokratischen Iran anvertraut, der Trägerin des Langer-Preises 2009 und des Friedensnobelpreises 2023.

Ihre Lectio ging in Form einer zeitversetzten Videoübertragung – aufgenommen in den Tagen ihrer zeitweiligen Enthaltung aus schweren gesundheitlichen Gründen – am 1. Oktober 2025 über die Leinwand, eingeführt durch den Vortrag von Farian Sabahi „Superare i confini. Il principio dell’incontro in Alexander Langer e la sua attualità nel contesto iraniano“. Sabahi ist assoziierte Professorin für Zeitgeschichte an der Università dell’Insubria, zugleich Orientalistin mit dem Arbeitsschwerpunkt iranische Geschichte und aufmerksame Beobachterin der Vorgänge im und rund um den Iran.¹

Zum Zeitpunkt der Fertigstellung dieses Manuskripts ist die Situation in der gesamten Golfregion völlig aus den Fugen geraten, wütet der von den USA und Israel geführte Krieg gegen den Iran. Wir können hier nur unsere wachsende Sorge um das Schicksal der iranischen Bevölkerung und um die Ungewissheit, die auf der Zukunft dieses Landes und der Region lastet, zum Ausdruck bringen.

Die Lectio Langer 2025 fällt in das dreißigste Jahr nach dem Ableben von Alexander Langer und setzt die Reihe jährlicher Vorträge fort, die jeweils einen Punkt seines Dekalogs für das interethnische Zusammenleben in den Blick nehmen, den Langer 1993 verfasst und im Folgejahr im „Arcobaleno“, dem Mitteilungsblatt der Trentiner Grünen, veröffentlicht hatte. Die Idee, eine Reihe öffentlicher Lectiones auszurichten, die einzelne Punkte des Dekalogs aufnehmen und in je und je aktuelle Zusammenhänge stellen, ist Frucht einer 2021 zwischen Fondazione Alexander Langer Stiftung, Südtiroler Landesarchiv und Fondazione del Museo storico del Trentino geschlossenen Kooperationsvereinbarung. Diese Vereinbarung soll den Menschen und das geistige Vermächtnis von Langer in den Mittelpunkt rücken, wobei sein archivalischer Nachlass den Kern bildet. Eben anlässlich seines dreißigsten Todestags wurde Langers bis dahin von der Stiftung verwahrtes Archiv mittels Depotvertrags an das Landesarchiv übergeben.

Dieser Schritt soll seinen Nachlass, der unzählige Unterlagen zu Langers unermüdlichem politischen und kulturellen Einsatz auf regionaler und globaler Ebene umfasst, weiter aufwerten und für die Forschung zugänglich machen.

Fondazione Alexander Langer Stiftung
Südtiroler Landesarchiv
Fondazione Museo storico del Trentino

¹ Der Vortrag steht im Rahmen der Videoaufnahme der Lectio 2025 unter folgendem Link zur Verfügung: <https://www.youtube.com/watch?v=Wnv66tsr3X8&t=6s>

Narges Mohammadi
(premio Langer 2009, premio Nobel per la Pace 2023)

“ascoltare la voce dell’altro”.

**Parole pronunciate in occasione della IVa Lectio Langer,
Bolzano, 1^o ottobre 2025**

Saluto i gentili partecipanti e gli organizzatori di questo incontro, la gentile Presidente e i gentili membri della Fondazione Alexander Langer e vi ringrazio di cuore. Ho ricevuto il mio primo premio per i diritti umani da questa Fondazione. È stato per me di grande incoraggiamento per continuare in questo impegno e anche di grande conforto in seguito agli accadimenti del Movimento dell'Onda Verde nel 2009, quando molti difensori dei diritti umani venivano sottoposti a forti pressioni da parte degli organi di sicurezza o erano vittime della repressione o venivano incarcerati. Quando ho ricevuto questo premio ho sentito in me una scintilla di speranza. Nonostante fossimo oggetto di repressione, di arresti, di incarcerazioni, nonostante chiudessero le sedi delle nostre attività e tentassero di silenziare le nostre voci, se in un Paese come l'Italia mi assegnavano un simile premio, si teneva una cerimonia, venivamo nominati e ci si ricordava di chi combatteva in Iran, voleva dire che le voci non potevano essere spente. Voleva dire che la giustizia non poteva essere né sconfitta né calpestata e che essa spuntava comunque da un altro nido. Quel giorno, quel riconoscimento riaccendeva alla mia memoria quel significato. Quel premio era la giustizia e la voce degli attivisti in difesa dei diritti umani in ogni parte del mondo.

Dopodiché, entro nel vivo della discussione di questo vostro incontro di oggi. Avrei tanto voluto essere con voi e dialogare insieme. Penso, però, che quando vedrete questo video sarò rientrata in prigione e perderò quest'opportunità. Ad ogni modo, torno all'argomento: il decalogo che è diventato il manifesto della vostra Fondazione. Ne ho ricevuto una copia e mi è stata di grande utilità. Mi trovo in Iran. Nella regione del Medio Oriente, e in particolare nel mio Paese, abbiamo assistito di continuo a discriminazioni. Siamo stati testimoni di una forma complessa di discriminazioni. L'Iran è un Paese composto da diverse etnie, da diverse lingue e dialetti, da diversi orientamenti politici, religiosi e di pensiero. Forse questa varietà e questa ricchezza sono il punto di forza del mio Paese e ritengo che siano anche la base fondamentale per dare forma alla democrazia. Purtroppo, però, quando la società non è di tipo democratico e non porta quindi in sé una forma di governo basata sulla democrazia e sul secolarismo, talvolta i nostri punti di forza si trasformano in debolezze. Nella società in cui vivo sono stata testimone di queste discriminazioni. Sono stata testimone della discriminazione sempre più forte nei confronti delle donne. Attraverso l'apartheid di genere abbiamo fatto l'esperienza di una discriminazione totale nei confronti delle donne. Nel mio Paese ho assistito anche alla discriminazione etnica. Userò la regola della strategia

della narrazione al fine di rendere forse più efficace ciò che intendo. Quello a cui mi sono avvicinata e che mi è d'aiuto nelle mie argomentazioni sono le storie dei testimoni che raccontano. È il cosiddetto "anecdotal evidence". La fonte è un testimone che racconta una storia che ha vissuto in prima persona oppure un altro testimone ancora che è a conoscenza della storia perché l'ha sentita raccontare e la narra a sua volta. Soprattutto quando ero nel carcere di Evin e soprattutto negli ultimi anni, quando sentivo i racconti delle donne di varia provenienza come dal Kurdistan o dal Khuzestan o dal Sistan-Balucistan, mi rendevo conto di quanto questa discriminazione etnica fosse distruttiva del sentimento di appartenenza sociale. Così come nel dibattito democratico parliamo di integrazione e di assenza di discriminazione tra le persone in un determinato ambito, pensavo a quanto la discriminazione etnica sferzasse un colpo mortale persino alla democrazia stessa e mettesse a repentaglio i diritti umani. Ho ascoltato molte testimonianze e mi sarebbe piaciuto discutere dell'argomento attraverso quelle narrazioni ma il tempo è poco. Voglio dirvi, però, che ho esperienza di ciò che è scritto nel vostro decalogo e sono fermamente convinta che i dieci punti trattati debbano essere affrontati non solo dalla vostra Fondazione in Italia ma anche da altre fondazioni simili in tutto il mondo. Nel mondo di oggi questo è essenziale. Il mondo di oggi ha a che fare con crisi tali che dovremmo forse chiamare super crisi. Ha a che fare con sfide tali che forse, ormai, vista la loro estensione, dovremmo chiamare super sfide. La questione climatica può essere considerata come una delle crisi mondiali. Così anche la discriminazione nei confronti delle donne, l'apartheid di genere, la questione femminile sono da considerarsi tali. Soprattutto in aree geografiche come il Medio Oriente e, soprattutto, in presenza di forme di governo come quella dei Talebani e della Repubblica Islamica. Discriminazioni sociali, etniche, di genere, religiose ...

Le disparità economiche, che stanno provocando crepe e divari sociali consistenti, sono spaccature in movimento, come faglie attive di terremoti che possono rivoltare il mondo. Il complesso di queste crisi è qualcosa di più della loro somma. Ci troviamo di fronte a una crisi estesa che ingloba l'interconnessione di queste crisi. Non possiamo pensare che se dalla crisi di discriminazione di genere delle donne eliminassimo il problema della crisi climatica, la prima sarebbe risolta. Sono interconnesse. Anche la questione della discriminazione etnica è una di queste crisi complesse e interconnesse che descrive l'estensione della crisi, la crisi dovuta alle migrazioni. Culture diverse, persone diverse con tradizioni diverse, opinioni diverse, idee diverse. Se non riusciamo a risolvere le problematiche per queste società, le crisi diventeranno via via sempre più grandi e potranno condizionare il nostro mondo, il nostro futuro e il futuro dell'umanità. Non possiamo parlare di diritti umani se non consideriamo la questione ambientale. Non possiamo parlare di discriminazione etnica se non affrontiamo la questione dei diritti umani. Non possiamo parlare di democrazia senza considerare la questione femminile e facendo finta di non vedere l'esistenza dell'apartheid di genere. Tutto questo è interconnesso. In sostanza, se stiamo considerando la convivenza all'interno

delle società, dobbiamo domandarci quanto l'esistenza di quegli esseri umani che vorremmo far convivere gli uni con gli altri sia presente all'interno della società stessa. Hanno una voce in seno alla società? Vivono in un contesto in cui vi è una condizione ambientale sostenibile? O è forse solo per noi stessi che consideriamo importante l'ambiente che ci circonda e crediamo di essere i soli a meritarlo e ad averne diritto? Il soggetto di cui dibattiamo in questi nostri dialoghi e su cui facciamo ipotesi di convivenza, gode forse dei diritti umani e dei diritti fondamentali di un essere umano per poter poi discutere con lui del significato e dell'esperienza della convivenza sociale? Questa persona ha una sua propria voce per potergli dire di entrare in dialogo con noi? La sua voce è mai arrivata a livello delle società degli esseri umani o gli è rimasta strozzata in gola? È possibile invitare ad una convivenza pacifica un essere umano che ha la voce strozzata in gola? È possibile, se quell'essere umano è ancora fermo al gradino più basso della scala sociale? Se non gli è stato ancora dato il permesso di intraprendere la strada verso il gradino successivo? Di conseguenza, ciò che intendo dire è che ogni volta che pensiamo quale sia la via possibile per la convivenza interetnica o per la questione ambientale o per quella dei diritti delle donne, dobbiamo partire dai diritti umani. Se aspiriamo alla democrazia e ai diritti umani e ci impegniamo per essi, non possiamo concepire che alcune nazioni beneficino della democrazia ed altre continuino a vivere sotto il giogo dell'oppressione. È qui che possiamo scorgere il problema delle migrazioni. L'assenza del valore e della dignità della persona umana fa sì che la questione delle migrazioni diventi una consuetudine. Queste migrazioni possono raccogliere e accostare etnie, culture e usanze, che, però, non si sono avvicinate per aver sentito l'esigenza dell'importanza di sperimentare la convivenza, bensì, perché costrette a causa della povertà, della discriminazione, della prigione, della morte, degli eccidi, della guerra. A fuggire da un luogo per ricominciare una nuova vita altrove. Di recente stavo facendo delle letture a proposito di democrazia. Claus Offe afferma che una delle condizioni della democrazia è che gli esseri umani provino il senso di appartenenza nel contesto in cui vivono. Essi devono essere dotati di sopportazione e tolleranza. La società deve essere dotata di sopportazione e tolleranza. Egli considera fondamentali l'assenza di discriminazione sociale e la presenza di giustizia sociale. In mancanza di ognuno di questi parametri, la democrazia è in pericolo. Se ognuno di questi principi è in pericolo e la democrazia non riesce ad affermarsi, le donne sono in pericolo, i gruppi etnici sono in pericolo, i giovani sono in pericolo. Cosa fare quindi? Credo che interessarsi al tema del dialogo, ascoltare la voce dell'altro, possa forse essere uno dei passi importanti e fondamentali. Forse la vostra Fondazione potrà essere precorritrice nell'ascoltare e dare voce soprattutto alle categorie di coloro che sono oggetto di discriminazione, repressione, oppressione, che sono sotto assedio. Dei più deboli. Se riesce a dare loro maggiore voce, in modo che possano essere nelle condizioni per poter dialogare, e se riusciamo a configurare un dialogo mondiale sulla base dei diritti umani e dei diritti delle donne, forse potremmo ottenere buoni risultati anche per la convivenza interetnica. Ad ogni modo, ho

cercato di condividere le mie preoccupazioni da persona che ha sperimentato le discriminazioni su se stessa o che è stata testimone delle discriminazioni messe in atto contro le proprie compagne di carcere o dei propri connazionali di cui ha ascoltato i racconti e le pene ...

Ho cercato di raggiungervi dal cuore di tutto questo e di condividere con voi i miei pensieri. Ribadisco che bisogna considerare seriamente la questione delle donne. Una delle nostre preoccupazioni per il futuro, anche per le società democratiche, è il raggiungimento e la legittimazione dei diritti delle donne. In particolar modo il riconoscimento dell'apartheid di genere come crimine. Quel crimine a cui assistiamo nel nostro Paese e in Afghanistan e che a tratti è presente nell'intera regione geografica. Mi auguro che gli organizzatori di questo incontro si prodighino ancor più di prima su questi temi e che possano favorire l'avvio di un dialogo mondiale e la nascita di altre organizzazioni della società civile quali la Fondazione Alexander Langer. Sono profondamente grata per avermi dato quest'opportunità di poter condividere con voi questi aspetti e le mie preoccupazioni. Spero di vedervi un giorno nel mio Paese, l'Iran, quando avremo raggiunto la libertà, l'uguaglianza e la democrazia. Per festeggiare. Grazie infinite.

Narges Mohammadi

(Internationaler Alexander Langer Preis 2009, Friedensnobelpreis 2023)

„auf die Stimme des anderen hören“.

Worte gesprochen anlässlich der vierten Lectio Langer,

Bozen, 1. Oktober 2025

Sehr geehrte Teilnehmende und Organisatoren dieser Veranstaltung, sehr geehrte Präsidentin und sehr geehrte Vertreterinnen und Vertreter der Alexander Langer Stiftung. Ich danke der Stiftung von Herzen, da sie mir meinen ersten Menschenrechtspreis verliehen hat. Das war für mich eine große Ermutigung, mein Engagement fortzusetzen, und auch ein großer Trost nach den Ereignissen der Grünen Welle von 2009. Damals wurden zahlreiche Menschenrechtsverteidigerinnen und -verteidiger von den Sicherheitsbehörden massiv unterdrückt, Opfer von Repressionen oder inhaftiert. Als ich den Internationalen Alexander Langer Preis erhielt, spürte ich einen Funken Hoffnung in mir. Obwohl wir Repressionen, Verhaftungen und Inhaftierungen ausgesetzt waren, obwohl unsere Büros geschlossen wurden und man versuchte, unsere Stimmen zum Schweigen zu bringen, bedeutete der Preis, dass unsere Stimmen nicht zum Schweigen gebracht werden konnten. Wenn mir in einem Land wie Italien ein solcher Preis verliehen wurde, es eine Verleihungszeremonie gab, wir nominiert wurden und man sich derjenigen erinnerte, die im Iran kämpften, stärkte dies unsere Stimmen. Es bedeutete, dass die Gerechtigkeit weder besiegt noch mit Füßen getreten werden konnte und dass sie sich – bildlich gesprochen – von einer anderen Seite her Bahn brach. An diesem Tag rief diese Anerkennung von Seiten der Stiftung in meiner Erinnerung diese Bedeutung hervor. Dieser Preis stand für die Gerechtigkeit und die Stimme der Menschenrechtsaktivistinnen und -aktivisten überall auf der Welt.

Nun komme ich zum inhaltlichen Kern Ihrer heutigen Veranstaltung. Ich wäre überaus gerne bei Ihnen, um mich mit Ihnen auszutauschen. Ich denke jedoch, dass ich, wenn Sie dieses Video sehen, wieder im Gefängnis sein werde und ich somit diese Gelegenheit nicht würde wahrnehmen können. Gleichviel – zurück zur Sache, zu Alexander Langers zehn Punkten für das Zusammenleben, die das Manifest Ihrer Stiftung sind. Ich habe eine Fassung davon erhalten, sie war mir sehr nützlich. Ich lebe im Iran. Im Nahen Osten und insbesondere in meinem Land haben wir ständig Diskriminierungen erlebt. Wir sind Zeugen einer komplexen Form der Diskriminierung. Der Iran ist ein Land mit unterschiedlichen Ethnien, mit verschiedenen Sprachen und Dialekten, verschiedenen politischen, religiösen und weltanschaulichen Orientierungen. Vielleicht sind diese Vielfalt und dieser Reichtum zugleich die Stärke meines Landes, und ich glaube recht eigentlich, dass sie auch die Grundlage für die Gestaltung der Demokratie sind. Leider verwandeln sich unsere Stärken manchmal in Schwächen, wenn die Gesellschaft

nicht demokratisch ist, wenn sie keine Regierungsform hat, die auf Demokratie und säkularem Rechtsgefüge fußt. Die Gesellschaft, in der ich lebe, ist geprägt von Diskriminierungen. Ich habe die zunehmende Diskriminierung von Frauen erlebt, durch die Geschlechterapartheid gibt es eine massive Diskriminierung von Frauen. In meinem Land gibt es zudem ethnische Diskriminierung. Ich werde die Erzählung als Methode verwenden, um mein Vorhaben hoffentlich wirkungsvoller zu vermitteln. Was meine Argumente stützt, das sind die Geschichten der Zeuginnen und Zeugen, die davon berichten. Wir sprechen von sogenannter anekdotischer Evidenz. Die Quelle ist dabei ein Zeuge, der eine Geschichte erzählt, die er/sie selbst erlebt hat, oder ein anderer Zeuge, der/die die Geschichte kennt, weil er/sie diese gehört hat und sie nun weitererzählt. Vor allem im Evin-Gefängnis und insbesondere in den letzten Jahren, als ich dort die Geschichten von Frauen unterschiedlicher Herkunft aus Kurdistan, Chuzestan oder Sistan und Belutschistan hörte, wurde mir klar, wie sehr diese ethnische Diskriminierung das Gefühl der gesellschaftlichen Zugehörigkeit zerstörte. So wie wir in einer demokratischen Debatte über Integration und die Abwesenheit von Diskriminierung zwischen Menschen in einem bestimmten Bereich sprechen, dachte ich darüber nach, wie sehr ethnische Diskriminierung der Demokratie einen tödlichen Schlag versetzt und die Menschenrechte gefährdet. Ich habe viele Zeuginnen und Zeugen angehört und hätte dieses Thema anhand ihrer Erzählungen gerne vertieft. Die Zeit ist aber knapp.

Ich möchte Ihnen jedoch mitteilen, dass ich Erfahrung mit dem habe, was in Ihrem Dekalog steht, und dass ich fest davon überzeugt bin, dass die zehn Punkte nicht nur von Ihrer Stiftung in Italien, sondern auch von anderen, ähnlichen Stiftungen auf der ganzen Welt angegangen werden müssen. Heute ist dies unerlässlich, die heutige Welt hat mit Krisen zu kämpfen, die wir vielleicht als Superkrisen bezeichnen sollten. Sie hat mit Herausforderungen zu kämpfen, die wir angesichts ihres Ausmaßes vielleicht als Superherausforderungen bezeichnen sollten. Die Klimafrage kann als eine der globalen Krisen betrachtet werden. Auch die Diskriminierung von Frauen, die Geschlechterapartheid und die Frauenfrage sind als solche zu betrachten – vor allem in Regionen wie dem Nahen Osten und insbesondere bei Regierungsformen wie denen der Taliban und der Islamischen Republik. Soziale, ethnische, geschlechtsspezifische, religiöse Diskriminierungen ...

Die ökonomische Ungleichheit, die zu erheblichen sozialen Verwerfungen und Unterschieden führt, ist Spaltung in Bewegung; sie ist vergleichbar mit aktiven seismischen Störungen und kann die Welt auf den Kopf stellen. Die Gesamtheit dieser Krisen ist mehr als die Summe ihrer Teile. Wir stehen vor einer allumfassenden Krise, einer Verflechtung all dieser Krisen. Wir können nicht davon ausgehen, dass die Krise der geschlechtsspezifischen Diskriminierung von Frauen gelöst wäre, wenn wir das Problem der Klimakrise in den Griff kriegen würden. Sie sind miteinander verflochten. Auch die Frage der ethnischen Diskriminierung ist eine dieser komplexen und miteinander verbundenen Krisen, die die Weiterungen der Krise beschreiben, die Migrationskrise. Verschiedene Kulturen,

unterschiedliche Menschen mit verschiedenen Traditionen, verschiedenen Meinungen, verschiedenen Weltanschauungen. Wenn wir die Probleme dieser Gesellschaften nicht lösen können, werden die Krisen immer größer werden und unsere Welt, unsere Zukunft und die Zukunft der Menschheit beeinträchtigen. Wir können nicht über Menschenrechte sprechen, ohne die Umweltfrage zu betrachten. Wir können nicht über ethnische Diskriminierung sprechen, ohne die Frage der Menschenrechte mit zu berücksichtigen. Wir können nicht über Demokratie sprechen, ohne die Frauenfrage anzusprechen beziehungsweise so tun, als gäbe es keine Geschlechterapartheid. All dies hängt miteinander zusammen. Wenn wir über das Zusammenleben innerhalb von Gesellschaften nachdenken, müssen wir uns im Wesentlichen fragen, inwieweit die Menschen, die miteinander leben sollen, in dieser Gesellschaft selbst präsent sind. Verfügen sie über eine Stimme in der Gesellschaft? Leben sie in einem Umfeld, in dem nachhaltige, erträgliche Umweltbedingungen herrschen? Oder ist es für uns selbst nur wichtig, dass wir uns um unsere eigene Umwelt kümmern und glauben wir vielleicht, dass nur wir sie verdienen und ein Recht darauf haben? Genießt das Individuum, über das wir in uns austauschen und über dessen Zusammenleben wir Hypothesen aufstellen, die Menschenrechte und Grundrechte eines Menschen, damit wir gemeinsam über die Bedeutung und die Erfahrung des sozialen Zusammenlebens in einen Dialog treten können? Verfügt diese Person über eine eigene Stimme, damit wir uns verbal austauschen können? Hat ihre Stimme jemals die Ebene der menschlichen Gesellschaften erreicht oder ist sie bereits erstorben? Ist es möglich, einen Menschen mit erstorbener Stimme zu einem friedlichen Zusammenleben einzuladen? Ist dies bereits dann möglich, wenn dieser Mensch noch auf der untersten Stufe der sozialen Hierarchie steht? Wenn es ihm noch nicht erlaubt war, den Weg zur nächsten Stufe zu beschreiten? Was ich damit sagen will, ist, dass wir jedes Mal, wenn wir über den möglichen Weg zu interethnischem Zusammenleben, zur Umweltfrage oder zur Frage der Frauenrechte nachdenken, von den Menschenrechten ausgehen müssen. Wenn wir Demokratie und Menschenrechte anstreben und uns dafür einsetzen, können wir nicht akzeptieren, dass einige Nationen von der Demokratie profitieren und andere weiterhin unter dem Joch der Unterdrückung leben. Hier zeigt sich das Problem der Migration. Wo Wert und Würde des Menschen nicht respektiert werden, wird Migration zu einem verbreiteten Phänomen. Diese Migrationsbewegungen können unterschiedliche Ethnien, Kulturen und Gebräuche zusammen- und einander näherbringen, allerdings nicht etwa aus einem Bedürfnis, das gemeinsame Zusammenleben zu erproben, sondern erzwungenermaßen durch Armut, Diskriminierung, Gefängnis, Tod, Massaker und Krieg. Um einem Ort zu entfliehen und anderswo ein neues Leben zu beginnen. Kürzlich habe ich etwas über Demokratie gelesen. Claus Offe behauptet, dass eine der Voraussetzungen für Demokratie darin bestehe, dass Menschen ein Gefühl der Zugehörigkeit zu ihrem Lebensumfeld entwickeln. Sie müssen über einen langen Atem und Toleranz verfügen. Die Gesellschaft muss offen sein für Geduld und Toleranz. Die Abwesenheit von sozialer

Diskriminierung und das Vorhandensein von sozialer Gerechtigkeit sind für ihn grundlegend. Fehlt einer dieser Parameter, ist die Demokratie in Gefahr; sind alle dieser Parameter in Gefahr und kann sich die Demokratie nicht durchsetzen, sind Frauen, ethnische Gruppen, junge Menschen in Gefahr. Was also tun? Ich glaube, dass es vielleicht ein wichtiger und grundlegender Schritt sein kann, sich für den Dialog stark zu machen und auf die Stimme des anderen zu hören. Vielleicht kann Ihre Stiftung eine Vorreiterrolle übernehmen, indem sie vor allem denjenigen zuhört und eine Stimme gibt, die diskriminiert, unterdrückt und bedrängt werden – den Schwächsten. Wenn es gelingt, ihnen mehr Gehör zu verschaffen, damit sie in die Lage versetzt werden, in einen Austausch zu treten, und wenn es uns gelingt, einen weltweiten Dialog auf der Grundlage der Menschenrechte und der Rechte der Frauen zu gestalten, dann könnten wir vielleicht auch gute Ergebnisse für das interethnische Zusammenleben erzielen. Auf jeden Fall habe ich versucht, meine Sorgen als jemand zu teilen, die selbst Diskriminierung erfahren hat und Zeugin von Diskriminierung gegenüber Mitgefangenen oder Landsleuten geworden ist, deren Geschichten und Leiden uns viel zu sagen haben ...

Ich habe versucht, Sie aus dem Herzen all dessen zu erreichen und meine Gedanken mit Ihnen zu teilen. Ich bekräftige, dass die Frage der Frauen ernsthaft angegangen werden muss. Eine unserer Sorgen für die Zukunft, auch für demokratische Gesellschaften, ist die Verwirklichung und Legitimierung der Rechte der Frauen. Insbesondere die Anerkennung der Geschlechterapartheid als Verbrechen. Dieses Verbrechen, das wir in unserem Land und in Afghanistan beobachten und das zeitweise die gesamte Großregion betrifft. Ich hoffe, dass sich die Organisatoren dieser Veranstaltung noch mehr als bisher für diese Themen einsetzen und dass sie den Beginn eines weltweiten Dialogs und die Entstehung weiterer zivilgesellschaftlicher Organisationen wie der Alexander Langer Stiftung fördern können. Ich bin zutiefst dankbar, dass Sie mir die Gelegenheit gegeben haben, diese Aspekte und meine Sorgen mit Ihnen zu teilen.

Ich hoffe, Sie eines Tages in meinem Land, dem Iran, zu sehen, wenn wir Freiheit, Gleichheit und Demokratie erreicht haben. Um zu feiern. Vielen Dank!

Narges Mohammadi
(Langer Prize 2009, Nobel Peace Prize 2023)

“listening to the voice of the other”.

**Remarks delivered on the occasion of the fourth Lectio Langer,
Bozen/Bolzano, 1 October 2025**

Good evening and greetings to all of you. I warmly greet the participants and organizers of this event, the kind President, and the esteemed members of the Alexander Langer Foundation—and I thank you from the bottom of my heart. I received my first human rights award from this Foundation. It was a great encouragement to continue my commitment, and also a deep comfort in the aftermath of Iran’s *Green Wave* Movement in 2009, when so many human rights defenders were under intense pressure from the security apparatus, victims of repression, or behind bars.

When I received this award, I felt a spark of hope. Despite the crackdowns, arrests, and imprisonment we endured—despite the closure of our spaces and the silencing of our voices—if a country like Italy could honor us, hold a ceremony, speak our names, and remember those who were resisting in Iran, then it meant our voices could not be silenced. It meant justice could not be defeated or trampled; that it would rise again, from another corner of the world. That day, that recognition reminded me that the award itself was justice—and the voice of human rights activists everywhere.

Now, let me turn to the heart of today’s discussion. I would have very much liked to be with you and engage in dialogue. However, by the time you watch this video, I believe I will have returned to prison and will miss that opportunity. In any case, let me return to the topic: the Decalogue that serves as your Foundation’s manifesto. I’ve read it—and found it deeply helpful.

I am speaking to you from Iran. In the Middle East—and particularly in my country—we have constantly witnessed discrimination. We are facing a complex form of it. Iran is a country made up of various ethnicities, languages and dialects, political orientations, religions, and schools of thought. Perhaps this diversity and richness is the strength of my country, and I believe it is also the essential foundation upon which democracy could be built. Unfortunately, when a society is not democratic—when its governing system is not based on democracy and secularism—then what should be our strengths can turn into weaknesses. I have witnessed this discrimination firsthand in the society I live in. I have seen growing discrimination against women. Through gender apartheid, we have experienced a total, systemic discrimination.

I have also witnessed ethnic discrimination in my country. Allow me to shift to a narrative approach here, because stories often speak louder than arguments. What helps most are the voices of witnesses—anecdotal evidence. The source is either someone who has personally experienced a story or someone who has

heard it from a first-hand witness and retells it. Especially during my time in Evin Prison, and particularly in recent years, I heard the stories of women from various regions like Kurdistan, Khuzestan, and Sistan-Baluchistan, and I became deeply aware of how ethnic discrimination destroys the feeling of social belonging. Just as democratic discourse involves integration and the elimination of discrimination, I reflected on how ethnic discrimination can deliver a fatal blow even to democracy itself and endanger human rights.

I have heard many testimonies and would have liked to explore the topic through those stories, but time is short. Still, I want to tell you that I have direct experience of what is written in your Decalogue, and I firmly believe that the ten points it outlines should be addressed not only by your Foundation in Italy, but by similar organizations around the world. Today's world is facing crises of such magnitude that perhaps we should call them super-crises. It is facing challenges so vast that we may need to call them super-challenges.

The climate crisis is one such global crisis. Likewise, discrimination against women, gender apartheid, and the struggle for women's rights must be considered global crises—especially in geographic areas like the Middle East, and under regimes like the Taliban or the Islamic Republic. Social, ethnic, gender, and religious discrimination ... Economic disparities, which are creating deep and widening rifts in society, are like seismic fault lines—cracks in motion—that could overturn the world. The sum of these crises is more than just their total: we face a broad, interconnected crisis. We cannot believe that by solving the climate crisis, for example, the crisis of gender discrimination will automatically be resolved. They are interconnected.

Ethnic discrimination is one of these complex, interwoven crises—just like the crisis of migration. Different cultures, different peoples with different traditions, opinions, and ideas... If we do not resolve the issues affecting these societies, the crises will continue to grow, threatening our world, our future, and the future of humanity. We cannot talk about human rights without considering environmental issues. We cannot talk about ethnic discrimination without addressing human rights. We cannot speak of democracy while ignoring women's issues and pretending not to see gender apartheid. It is all connected.

Ultimately, if we are to speak of coexistence within societies, we must ask: how much is the existence of those human beings we hope to see living together actually recognized within those same societies? Do they have a voice? Do they live in an environment that is sustainable? Or is it just us, thinking that only we deserve a livable world?

The people we theorize about in our discussions on coexistence—do they enjoy fundamental rights that allow them to participate in these conversations? Do they have their own voice, to speak in dialogue with us? Has their voice ever truly reached broader society, or has it remained caught in their throat? Can we really invite someone to peaceful coexistence if their voice is still silenced? If they remain stuck at the lowest rung of the social ladder? If they have not even been

allowed to take the first step toward the next?

Therefore, I believe that whenever we consider the paths to interethnic coexistence, or environmental protection, or women's rights, we must begin from *human rights*. If we aspire to democracy and human dignity, we cannot accept a world in which some nations enjoy democracy while others suffer under oppression. This is exactly where the issue of migration arises. The lack of dignity and value makes migration common. These migrations bring together ethnicities, cultures, and customs not by choice or a shared desire for coexistence—but out of necessity: fleeing poverty, discrimination, prison, death, massacres, war. Fleeing one place to begin life again somewhere else.

Recently, I was reading about democracy. Claus Offe writes that one of democracy's conditions is that people must feel a sense of belonging in the society they live in. They must possess patience and tolerance—and society must possess patience and tolerance as well. He emphasizes the necessity of the absence of social discrimination and the presence of social justice. Without these, democracy is at risk. If even one of these principles is threatened, and democracy cannot take root, then women are at risk, ethnic minorities are at risk, young people are at risk. What can we do?

I believe that dialogue—and listening to the voice of the other—may be one of the most important and fundamental steps. Perhaps your Foundation can lead the way in listening to and amplifying the voices of those who are discriminated against, repressed, oppressed, and besieged. The most vulnerable. If it succeeds in raising their voices so they can take part in dialogue, and if we manage to shape a global conversation based on human rights and women's rights, then perhaps we can also achieve results for interethnic coexistence.

In any case, I've tried to share my concerns with you—as someone who has experienced discrimination personally, or witnessed the discrimination endured by my fellow prisoners and citizens, whose stories I have heard and whose suffering I've shared.

I've tried to reach you from the heart of all this—and to share my thoughts. I want to stress that the issue of women must be taken seriously. One of our future concerns—even within democratic societies—is achieving and legitimizing women's rights. We must call out and recognize gender apartheid for what it is: a crime. A crime we witness in our country and in Afghanistan—and one that exists, to varying degrees, across the entire region.

I hope the organizers of this meeting will commit even more deeply to these themes and help initiate a global dialogue and the creation of other civil society organizations like the Alexander Langer Foundation. I am deeply grateful for the opportunity to share these thoughts and concerns with you. I hope to see you one day in my country, Iran—when we have achieved freedom, equality, and democracy.

To celebrate, together. Thank you.

Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica

1. La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli ...

La convivenza pluri-etnica,¹ pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale ... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione. Ciò non vuol dire, però, che sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del "mors tua, vita mea". La stessa esperienza di chi da una valle sposa in un'altra valle della stessa regione, e deve quindi adattarsi e richiede a sua volta rispetto e adattamento, lo dimostra. Le migrazioni sempre più massicce e la mobilità che la vita moderna comporta rendono inevitabilmente più alto il tasso di intreccio inter-etnico ed inter-culturale, in tutte le parti del mondo. Per la prima volta nella storia si può – forse – scegliere consapevolmente di affrontare e risolvere in modo pacifico spostamenti così numerosi di persone, comunità, popoli, anche se alla loro origine sta di solito la violenza (miseria, sfruttamento, degrado ambientale, guerra, persecuzioni ...). Ma non bastano retorica e volontarismo dichiarato: se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi sullo stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza. D'altra parte diventa sempre più chiaro che gli approcci basati sull'affermazione dei diritti etnici o affini – p. es. nazionali, confessionali, tribali, "razziali" – attraverso obiettivi come lo stato etnico, la secessione etnica, l'epurazione etnica, l'omogeneizzazione nazionale, ecc. portano a conflitti e guerre di imprevedibile portata. L'alternativa tra esclusivismo etnico (comunque motivato, anche per auto-difesa) e convivenza pluri-etnica costituisce la vera questione-chiave nella problematica etnica oggi. Che si tratti di etnie oppresse o minoritarie, di recente o più antica immigrazione, di minoranze religiose, di risvegli etnici o di conflittualità inter-etnica, inter-confessionale, inter-culturale. La convivenza pluri-etnica può essere percepita e vissuta come arricchimento ed opportunità in più piuttosto che come condanna: non servono prediche contro razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienze e progetti positivi ed una cultura della convivenza.

¹ Il termine "etnico", "etnia" viene usato qui come il più comprensivo delle caratteristiche nazionali, linguistiche, religiose, culturali che definiscono un'identità collettiva e possono esasperarla sino all'etnocentrismo: l'ego-mania collettiva più diffusa oggi.

Versuch eines Dekalogs für das interethnische Zusammenleben

1. Das gemeinsame Vorkommen mehrerer Volksgruppen wird immer häufiger der Normalzustand, nicht die Ausnahme sein; die Alternative lautet: entweder ethnische Ausgrenzung oder Zusammenleben.

Es wird immer häufiger vorkommen, dass in Europa Gemeinschaften verschiedener Sprache, Kultur, Religion, ethnischer Zugehörigkeit gemeinsam siedeln – vor allem in größeren Städten. Dies ist nicht neu. Auch im Altertum und im Mittelalter gab es in vielen europäischen Städten afrikanische, griechische, armenische, jüdische, deutsche, spanische ... Gemeinden. Das Zusammenleben zwischen Volksgruppen¹, Kulturkreisen, Konfessionen, Sprachen, Nationen u. dgl. gehört somit zum europäischen Normalzustand und ist keine außergewöhnliche Ausnahme – und dies wird zukünftig immer häufiger vorkommen. Damit ist noch nicht gesagt, dass dies leicht oder problemlos gelingt; ganz im Gegenteil. Fremdes, Ungewohntes, Verschiedenes kann das Leben komplizieren, Misstrauen oder Angst erwecken, Spannung herbeiführen und unter Umständen Konflikt oder Konkurrenz bis zum extremen „entweder/oder“ („mors tua, vita mea“) steigern. Dass der Umgang mit Fremden nicht immer leicht ist, weiß man selbst aus der Erfahrung von Menschen, die aus einem Tal ins andere heiraten oder umsiedeln: gegenseitiges Kennenlernen, Anpassung, Respekt sind gefordert. Die Zunahme von großen Wanderungsströmen und die hohe Mobilität, die mit der modernen Industrie – und postindustriellen Gesellschaft zusammenhängt, führt unweigerlich auch zu wesentlich häufigeren und viel weiter verbreiteten Gelegenheiten inter-kultureller und inter-ethnischer Berührung und Begegnung – und zwar in allen Teilen der Welt. Zum ersten Mal in der Geschichte ist es – vielleicht? hoffentlich! – möglich, so erhebliche Wanderungen und Verschiebungen von Personen, Gruppen und Völkern auf friedliche Weise zu bewältigen, obwohl sie häufig durch Gewalt (Elend, Ausbeutung, Umweltzerstörung, Krieg, Verfolgung...) verursacht wurden. Doch genügen weder Rhetorik noch guter Wille, um damit fertigzuwerden: will man tatsächlich das Zusammenleben zwischen unterschiedlichen Personen oder Gruppen auf demselben Territorium aufbauen, gilt es, eine umfassende und vielschichtige Kunst des Zusammenlebens zu entwickeln. Andererseits wird aber auch immer deutlicher, dass die forcierte Durchsetzung vermeintlicher ethnischer oder vergleichbarer (wie etwa konfessioneller, nationaler, stammesbezogener, „rassischer“) Rechte durch Zielsetzungen wie Errichtung ethnischer Staatswesen, Durchführung „ethnischer Säuberungen“ oder „nationaler Gleichschaltung“, durch ethnische Separation oder Sezession u. dgl. m. Konflikte und Kriege unvorhersehbaren Ausmaßes nach sich zieht. Die Alternative zwischen ethnischer Ausgrenzung (wie immer man sie begründen mag – selbst wo es sich um Selbstschutz handelt) einerseits und pluri-ethnischem Zusammenleben andererseits ist heute die eigentliche Schlüsselfrage der Volksgruppenproblematik:

mag es sich dabei um unterdrückte oder minderheitliche Volksgruppen handeln, mögen sie vor kürzerer oder längerer Zeit eingewandert sein, mag es um religiöse oder ethnische Minderheiten gehen, mag ethnisches Erwachen oder der Konflikt zwischen Volksgruppen, Konfessionen oder Kulturen im Spiel sein. Pluri-ethnisches Zusammenleben kann als Bereicherung und neue Chance empfunden werden – aber auch als negativer Zustand, zu dem man sich verurteilt fühlt. Nicht Predigten gegen Rassismus, Intoleranz und Fremdenhass werden den Durchbruch bringen, sondern viel eher positive Erfahrungen und Projekte, die eine Kultur des Zusammenlebens glaubhaft verkörpern.

¹ Die Ausdrücke „Volksgruppe“ und „ethnisch“ sollen hier – ohne Anspruch auf wissenschaftliche Präzision – als die heute üblichsten Benennungen für Gemeinschaften oder Gemeinschaftsempfinden verwendet werden, die mit Nation, Sprache, Religion, Kultur u. dgl. zu tun haben und somit eine gemeinsame Zugehörigkeit, ein kollektives „Wir“ begründen, das sich unter Umständen bis zum Ethnozentrismus steigern kann.

Ten points for the art of living together

1. Accept that many ethnic groups sharing the same space will be the norm rather than the exception; the choice we have to make is between ethnic exclusion and living together.

More and more often we will find living together in the same place, especially in cities, communities with different languages, cultures, religions, and ethnic backgrounds. Moreover, this is nothing new. In the European cities of Antiquity and the Middle Ages, there were also African, Greek, Armenian, Jewish, Polish, German, Spanish and other neighbourhoods. Multi-ethnic,¹ multi-cultural, multi-religious, multi-lingual, multi-national living together, therefore, is and will be increasingly normal rather than exceptional. This does not mean that it will be easy or straightforward, on the contrary. What is different, unknown and strange makes life more complicated, may create fear, and can become the object of distrust and hatred. It can spur competition, even in its extreme form of “mors tua, vita mea”. This can be seen in the experience of someone coming from one valley to another in the same region to get married: they have to adapt while seeking in return respect and adaptation. The ever-growing migratory trends and mobility which modern life brings with it lead inevitably to a higher level of inter-ethnic and inter-cultural inter-weaving, all over the world. For the first time in history, we can – perhaps – in full awareness choose how, in a peaceful way, to deal with and solve the problems raised by these movements of so many persons, communities and peoples, even if they are so often caused by violence (misery, exploitation, environmental destruction, war, persecution, etc.). However, fine words and intentions will not be enough: if we really want to provide a structure for different groups sharing the same territory, we must develop a complex art of living together. Besides, it is increasingly evident that approaches based on the affirmation of ethnic or similar rights – e. g. national, religious, tribal, or “racial” - through such objectives as the ethnic state, ethnic secession, ethnic cleansing, national homogenization, etc., lead to conflicts and wars on an unforeseeable scale. The choice between ethnic exclusivism (however it is motivated, even in self-defence) and multi-ethnic living together is the key question when it comes to addressing the ethnic problems of today, whether it is a matter of oppressed or minority ethnic groups, recent or earlier immigration, religious minorities, ethnic re-awakenings, or inter-ethnic, inter-confessional, inter-cultural conflicts. Multi-ethnic living together can be seen and felt as an enriching experience, as an extra opportunity, rather than as a punishment: we do not need sermons against racism, intolerance and xenophobia, we need positive experiences and plans, and a culture of living together.

¹ “Ethnic” is used here as the term covering most of the national, linguistic, religious and cultural characteristics which define a collective identity and can exasperate it to the point of ethno-centrism: the most widespread collective ego-mania of today.

L'autrice / Die Autorin

Narges MOHAMMADI, premio Langer 2009, premio Nobel per la pace 2023, è una delle più importanti voci del dissenso dell'Iran, sostenitrice della campagna contro la pena di morte e vicepresidente del centro per i difensori dei diritti umani in Iran. Condannata più volte dalle autorità iraniane per il suo impegno a favore dei diritti umani e la difesa delle dei diritti delle donne. Sottoposta a detenzione arbitraria, tortura e maltrattamenti, nel giugno 2025 è stata messa in libertà con un permesso speciale per le sue condizioni di salute e di nuovo incarcerata. Con l'aggravamento delle sue condizioni di salute nel corso del 2026 è stata nuovamente scarcerata.

Si batte per un Iran libero, in cui la teocrazia dispotica venga sostituita da un governo laico istituito dalla volontà del popolo in modo democratico. Un governo che garantisca i diritti delle donne e i diritti umani, consentendo di partecipare attivamente a una forte società civile e alle sue organizzazioni, dove le persone vivono in pace, prosperità e progresso.

Narges MOHAMMADI, Trägerin des Internationalen Langer-Preises 2009 und des Friedensnobelpreises 2023, ist eine der gewichtigsten Stimmen des Widerstands im Iran. Sie unterstützt die Kampagne gegen die Todesstrafe und ist stellvertretende Vorsitzende des Zentrums für die Verteidigung der Menschenrechte ebendort. Sie wurde mehrfach von den iranischen Behörden wegen ihres Einsatzes für die Menschenrechte und für die Verteidigung der Frauenrechte verurteilt. Nach willkürlichen Verhaftungen, Folter und Misshandlungen wurde sie im Juni 2025 zunächst aus gesundheitlichen Gründen entlassen, dann aber wieder inhaftiert. Die Verschlechterung ihres gesundheitlichen Zustands führte 2026 zu ihrer erneuten Entlassung.

Sie kämpft für einen freien Iran und die Ersetzung der herrschenden despotischen Theokratie durch eine demokratisch gewählte laizistische Regierung, eine Regierung, die die Frauenrechte und die Menschenrechte achtet, die auf eine aktive Teilhabe einer starken Zivilgesellschaft und ihrer Organisationen setzt, in der die Menschen in Frieden, Wohlstand und Fortschritt zusammenleben können.